

carlos ruiz zafón

l'ombra del vento

romanzo



CARLOS RUIZ ZAFÓN
L'OMBRA DEL VENTO
(La Sombra Del Viento, 2001)

*A Joan Ramon Planas,
che meriterebbe qualcosa di meglio*

Il Cimitero dei Libri Dimenticati

Ricordo ancora il mattino in cui mio padre mi fece conoscere il Cimitero dei Libri Dimenticati. Erano le prime giornate dell'estate del 1945 e noi passeggiavamo per le strade di una Barcellona prigioniera di un cielo grigiastro e di un sole color rame che inondava di un calore umido la rambla de Santa Mónica.

«Daniel, quello che vedrai oggi non devi raccontarlo a nessuno» disse mio padre. «Neppure al tuo amico Tomás. A nessuno.»

«Neanche alla mamma?» domandai sottovoce.

Mio padre sospirò, offrendomi il sorriso dolente che lo seguiva sempre come un'ombra.

«Ma certo» rispose mesto. «Per lei non abbiamo segreti.»

Subito dopo la guerra civile, il colera si era portato via mia madre. L'avevamo sepolta a Montjuïc, sotto una pioggia battente, il giorno in cui compivo quattro anni. Ricordo che quando chiesi a mio padre se il cielo piangeva gli mancò la voce. Sei anni dopo, l'assenza di mia madre era ancora un grido muto, un vuoto che nessuna parola poteva colmare. Mio padre e io abitavamo in un piccolo appartamento di calle Santa Ana, vicino alla piazza della chiesa, sopra la libreria specializzata in edizioni per collezionisti e libri usati che era stata del nonno, un magico bazar che un giorno sarebbe diventato mio, diceva mio padre. Sono cresciuto tra i libri, in compagnia di amici immaginari che popolavano pagine consunte, con un profumo tutto particolare. Da bambino, prima di addormentarmi raccontavo a mia madre come era andata la giornata e quello che avevo imparato a scuola. Non potevo udire la sua voce né essere sfiorato dalle sue carezze, ma la luce e il calore del suo ricordo riscaldavano ogni angolo della casa e io, con l'ingenuità di chi conta ancora gli anni sulle dita delle mani, credevo che se avessi chiuso gli occhi e le avessi parlato, lei mi avrebbe ascoltato, ovunque si trovasse. A volte mio padre mi sentiva dal soggiorno e piangeva di nascosto.

Ricordo che quella mattina di giugno mi ero svegliato gridando. Il cuore mi batteva come se volesse aprirsi un varco nel petto e fuggire via. Mio padre, allarmato, era accorso in camera mia e mi aveva preso tra le braccia per calmarmi.

«Non mi ricordo più il viso della mamma» dissi con un filo di voce.

Mio padre mi strinse forte.

«Non preoccuparti, Daniel. Lo ricorderò io per tutti e due.»

Ci guardammo nella penombra, cercando parole che non esistevano. Per la prima volta notai che mio padre stava invecchiando e che i suoi occhi tristi erano rivolti al passato. Si alzò in piedi e aprì le tende per far entrare la pallida luce dell'alba.

«Su, Daniel, vestiti. Voglio mostrarti una cosa» disse.

«Adesso? Alle cinque del mattino?»

«Ci sono cose che si possono vedere solo al buio» rispose, sfoderando un sorriso enigmatico che doveva aver preso in prestito da un romanzo di Dumas.

Per strada si udivano solo i passi di qualche guardia notturna. I lampioni delle ramblas impallidivano accompagnando il pigro risveglio della città, pronta a disfarsi della sua maschera di colori slavati. All'altezza di calle Arco del Teatro svoltammo in direzione del Raval, passando sotto l'arcata avvolta nella foschia, e percorremmo quella stradina simile a una cicatrice, allontanandoci dalle luci delle ramblas mentre il chiarore dell'alba cominciava a disegnare i contorni dei balconi e dei cornicioni delle case. Mio padre si fermò davanti a un grande portone di legno annerito dal tempo e dall'umidità. Di fronte a noi si ergeva quella che a me parve la carcassa di un palazzo, un mausoleo di echi e di ombre.

«Daniel, quello che vedrai oggi non devi raccontarlo a nessuno. Neppure al tuo amico Tomás. A nessuno.»

Ci aprì un ometto con la faccia da uccello rapace e i capelli d'argento. Il suo sguardo si posò su di me, impenetrabile.

«Buongiorno, Isaac. Questo è mio figlio Daniel» disse mio padre. «Presto compirà undici anni, e un giorno manderà avanti il negozio. Ha l'età giusta per conoscere questo posto.»

Isaac ci invitò a entrare con un lieve cenno del capo. Dall'atrio, immerso in una penombra azzurrina, si intravedevano uno scalone di marmo e un corridoio affrescato con figure di angeli e di creature fantastiche. Seguimmo il guardiano fino a un ampio salone circolare sovrastato da una cupola da cui scendevano lame di luce. Era un tempio tenebroso, un labirinto di

ballatoi con scaffali altissimi zeppi di libri, un enorme alveare percorso da tunnel, scalinate, piattaforme e impalcature: una gigantesca biblioteca dalle geometrie impossibili. Guardai mio padre a bocca aperta e lui mi sorrise ammiccando.

«Benvenuto nel Cimitero dei Libri Dimenticati, Daniel.»

Sui ballatoi e sulle piattaforme della biblioteca scorsi una dozzina di persone. Alcune si voltarono per salutarci: riconobbi alcuni colleghi di mio padre, librai antiquari come lui. Ai miei occhi di bambino, erano una confraternita di alchimisti che cospirava all'insaputa del mondo. Mio padre si chinò su di me e, guardandomi negli occhi, mi parlò con il tono pacato riservato alle promesse e alle confidenze.

«Questo luogo è un mistero, Daniel, un santuario. Ogni libro, ogni volume che vedi possiede un'anima, l'anima di chi lo ha scritto e di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e di chi ha sognato grazie a esso. Ogni volta che un libro cambia proprietario, ogni volta che un nuovo sguardo ne sfiora le pagine, il suo spirito acquista forza. Molti anni fa, quando mio padre mi portò qui per la prima volta, questo luogo era già vecchio, quasi come la città. Nessuno sa con certezza da quanto tempo esista o chi l'abbia creato. Ti posso solo ripetere quello che mi disse mio padre: quando una biblioteca scompare, quando una libreria chiude i battenti, quando un libro viene cancellato dall'oblio, noi, i custodi di questo luogo, facciamo in modo che arrivi qui. E qui i libri che più nessuno ricorda, i libri perduti nel tempo, vivono per sempre, in attesa del giorno in cui potranno tornare nelle mani di un nuovo lettore, di un nuovo spirito. Noi li vendiamo e li compriamo, ma in realtà i libri non ci appartengono mai. Ognuno di questi libri è stato il miglior amico di qualcuno. Adesso hanno soltanto noi, Daniel. Pensi di poter mantenere il segreto?»

Il mio sguardo si smarrì nell'immensità di quel luogo, nella sua luce fatale. Annuii e mio padre sorrise.

«E sai qual è la cosa più bella?»

Scossi la testa in silenzio.

«La tradizione vuole che chi viene qui per la prima volta deve scegliere un libro e adottarlo, impegnandosi a conservarlo per sempre, a mantenerlo vivo. È una grande responsabilità, una promessa» spiegò mio padre. «Oggi tocca a te.»

Mi aggirai in quel labirinto che odorava di carta vecchia, polvere e magia per una mezzora. Lasciai che la mia mano sfiorasse il dorso dei libri disposti in lunghe file sugli scaffali, affidando la mia scelta al tatto. Tra ti-

toli ormai illeggibili, scoloriti dal tempo, notai parole in lingue conosciute e in decine d'altre che non riuscivo a identificare. Vagai lungo gallerie e ballatoi riempiti da centinaia, migliaia di volumi che davano l'impressione di sapere di me molto più di quanto io sapessi di loro. Mi balenò in mente il pensiero che dietro ogni copertina si celasse un universo da esplorare e che, fuori di lì, la gente spreccasse il tempo ascoltando partite di calcio e sceneggiati alla radio, paga della propria mediocrità. Non so dire se dipese da queste riflessioni, dal caso o dal suo parente nobile, il destino, ma in quell'istante ebbi la certezza di aver trovato il libro che avrei adottato, o meglio, il libro che avrebbe adottato me. Sporgeva timidamente da un ripiano, rilegato in pelle color vinaccia, col titolo impresso sul dorso a caratteri dorati. Accarezzai quelle parole e le lessi in silenzio.

JULIÁN CARAX
L'ombra del vento

Non conoscevo né il titolo né l'autore, ma non mi importava. Era una decisione irrevocabile, da entrambe le parti. Presi il libro e lo sfogliai con cautela: le sue pagine palparono come le ali di una farfalla a cui viene restituita la libertà, sprigionando una nuvola di polvere. Soddisfatto della scelta, tornai sui miei passi ripercorrendo il labirinto con il volume sotto braccio e un sorriso sulle labbra. Forse l'atmosfera magica di quel luogo mi aveva contagiato, ma ebbi la strana sensazione che quel libro mi avesse atteso per anni, probabilmente da prima che nascessi.

Quel pomeriggio mi rifugiai in camera mia per fare conoscenza col nuovo amico. In men che non si dica, la storia mi catturò. Era la vicenda di un uomo che cercava il suo vero padre, di cui aveva appreso l'esistenza solo grazie alle parole pronunciate dalla madre in punto di morte. Il racconto di quella ricerca si trasformava in un'odissea fantasmagorica: il protagonista lottava per ritrovare l'infanzia e la gioventù perdute, dalle quali, a poco a poco, emergeva l'ombra di un amore maledetto destinata a perseguitarlo fino all'ultimo dei suoi giorni. La struttura del romanzo mi ricordava una di quelle bambole russe che racchiudono varie riproduzioni di se stesse in miniatura; la narrazione si frammentava in mille storie, come se il racconto fosse entrato in una galleria di specchi e si fosse scisso in una miriade di riflessi, pur mantenendo la sua unità. Il tempo scivolò via come in un sogno. Molte ore più tardi, udii i rintocchi della mezzanotte dal campanile

della cattedrale. Pagina dopo pagina, mi lasciai trascinare in un turbine di emozioni sconosciute, in un mondo misterioso e affascinante popolato da personaggi non meno reali dell'aria che respiravo. Mi abbandonai a quell'incantesimo fino a quando la brezza dell'alba lambì i vetri della finestra e i miei occhi affaticati si posarono sull'ultima pagina. Solo allora mi sdraiai sul letto, il libro appoggiato sul petto, e ascoltai i suoni della città addormentata posarsi sui tetti screziati di porpora. Il sonno e la stanchezza bussavano alla porta, ma io resistetti. Non volevo abbandonare la magia di quella storia né, per il momento, dire addio ai suoi protagonisti.

Un giorno sentii dire a un cliente della libreria che poche cose impressionano un lettore quanto il primo libro capace di toccargli il cuore. L'eco di parole che crediamo dimenticate ci accompagna per tutta la vita ed erige nella nostra memoria un palazzo al quale - non importa quanti altri libri leggeremo, quante cose apprenderemo o dimenticheremo - prima o poi faremo ritorno. Per me, quel libro sarà sempre il romanzo che avevo salvato dagli oscuri corridoi del Cimitero dei Libri Dimenticati.

Giorni di cenere 1945-1949

1

Un segreto conta quanto coloro da cui dobbiamo proteggerlo. Il mio primo impulso, appena mi svegliai, fu di correre a confidare al mio migliore amico l'esistenza del Cimitero dei Libri Dimenticati. Tomás Aguilar era un mio compagno di scuola che dedicava tutta la sua intelligenza e il suo tempo libero all'invenzione di marchingegni dalle scarse applicazioni pratiche, come il giavellotto aerostatico o la trottola-dinamo. Con chi altri avrei potuto condividere quel segreto? Sognando a occhi aperti, immaginavo Tomás e me, muniti di torcia e bussola, decisi a svelare i misteri di quella catacomba bibliografica. Tuttavia, fedele alla parola data, decisi di ricorrere a quello che i romanzi polizieschi definivano un diverso *modus operandi*. A mezzogiorno raggiunsi mio padre in negozio per chiedergli informazioni sul libro e su Julián Carax, convinto che fossero famosi in tutto il mondo. Intendevo procurarmi altre opere dell'autore e leggermele tutte nel giro di una settimana. Perciò mi stupì molto scoprire che mio padre, libraio esperto e buon conoscitore dei cataloghi editoriali, non aveva mai sentito

nominare né *L'ombra del vento* né Julián Carax. Incuriosito, esaminò la pagina del colophon.

«A quanto pare, si tratta di uno dei duemilacinquecento esemplari pubblicati nel 1936 a Barcellona dalla casa editrice Cabestany.»

«La conosci?»

«Ha chiuso diversi anni fa. Ma l'edizione originale non è questa, bensì quella uscita a Parigi nel novembre del 1935 per i tipi di Galliano & Neupal. Qualcosa non quadra.»

«Allora è una traduzione?» chiesi.

«Qui non lo dice. A prima vista non sembrerebbe.»

«È un libro scritto in spagnolo e pubblicato prima in Francia?»

«È già capitato, con i tempi che corrono» affermò mio padre. «Forse Barceló ci può aiutare.»

Gustavo Barceló, proprietario di una libreria cavernosa in calle Fernando, era il capo carismatico dei librai antiquari. Teneva sempre in bocca una pipa spenta che effondeva nell'aria aromi orientali e amava definirsi l'ultimo dei romantici. Barceló si vantava di essere un lontano discendente di lord Byron, benché fosse originario di Caldas de Montbuy, e forse per sottolineare questo fatto vestiva come un dandy dell'Ottocento, sfoggiando foulard di seta, scarpe di vernice bianca e un inutile monocolo che a detta delle malelingue non si toglieva neppure quando andava al cesso. In realtà, il suo unico consanguineo di un certo peso era suo padre, un industriale arricchitosi con mezzi più o meno leciti alla fine del secolo precedente. Mio padre mi disse che Gustavo Barceló avrebbe potuto vivere di rendita e che per lui la libreria era più che altro passione. Amava i libri più della sua vita e, benché lo negasse, se un cliente entrava nel suo negozio e si innamorava di un volume che non poteva permettersi, lui abbassava il prezzo fino a consentirgli di acquistarlo, o glielo regalava addirittura, nel caso lo ritenesse un vero lettore. Inoltre, Barceló possedeva una memoria da elefante ed era di una pedanteria insopportabile, ma nel suo campo era un'autorità. Quel pomeriggio, dopo aver chiuso il negozio, mio padre mi propose di passare dal caffè Els Quatre Gats, in calle Montsió, dove Barceló e il suo cenacolo si riunivano a dissertare di poeti maledetti, lingue morte e capolavori abbandonati al lavoro dei tarli.

Els Quatre Gats si trovava a due passi da casa nostra ed era uno dei posti di Barcellona che amavo di più. Lì, nel 1932, si erano conosciuti i miei genitori e io, almeno in parte, attribuivo la mia esistenza al fascino di quel

vecchio caffè nascosto in un'anonima viuzza. Draghi di pietra vigilavano l'entrata, illuminata da vetusti lampioni a gas. All'interno si respirava l'aria di un'altra epoca. Ragionieri, sognatori e artisti di belle speranze sedevano ai tavoli con i fantasmi di Pablo Picasso, Isaac Albéniz, Federico García Lorca o Salvador Dalí. In quel locale, anche un pezzente poteva sentirsi protagonista della Storia al modico prezzo di un caffè.

«Arriva Sempere, il figliol prodigo» esclamò Barceló vedendo entrare mio padre. «A cosa dobbiamo l'onore?»

«L'onore si deve a mio figlio Daniel, don Gustavo, che ha appena fatto una scoperta interessante.»

«Bene, allora sedetevi con noi. Non possiamo non celebrare questa effemeride.»

«Effemeride?» sussurrai a mio padre.

«Barceló usa solo parole sdrucchiole» mi rispose a bassa voce. «Fai finta di niente, altrimenti si monta la testa.»

I suoi discepoli ci fecero posto e Barceló, che ci teneva a mostrarsi munifico, insistette per offrirci qualcosa.

«Quanti anni ha l'erede?» chiese Barceló.

«Quasi undici» dichiarai.

Barceló mi lanciò uno sguardo ironico.

«Cioè dieci. Non aumentarti l'età, marmocchio, ci pensa già la vita.»

Ci fu un mormorio di approvazione. Barceló chiamò il cameriere, un uomo talmente vecchio che lo si sarebbe potuto dichiarare monumento storico.

«Per il mio amico Sempere un cognac, di quello buono, e per il figlioletto, che deve crescere, un frappè. Ah, porti anche degli assaggini di prosciutto, ma non come quelli di prima, chiaro? Se vogliamo della gomma ci rivolgiamo alla Pirelli» ruggì il libraio.

Il cameriere si diresse verso il bancone strascicando i piedi. «Come si fa, dico io, a trovare lavoro in questo paese se non mandano in pensione neanche i morti?» commentò il libraio. «Basta vedere il Cid. Non c'è niente da fare.»

Succhiò la pipa spenta mentre il suo sguardo d'aquila si posava sul libro che tenevo in mano. Nonostante quei modi da istrione, Barceló fiutava una buona preda come un lupo l'odore del sangue.

«Vediamo, cosa mi portate?» disse con finto disinteresse.

Scambiai un'occhiata con mio padre e lui annuì. Senza esitare, diedi il libro a Barceló. Il libraio lo afferrò con mani esperte e le sue dita da piani-

sta scivolarono sulla copertina valutando lo spessore e le condizioni del volume. Poi Barceló guardò la pagina del colophon con scrupolo professionale e un sorriso distaccato per almeno un minuto. Gli astanti lo osservavano in religioso silenzio, come in attesa di un miracolo.

«Carax. Interessante» mormorò.

Tesi il braccio per riprendermi il libro. Barceló inarcò le sopracciglia e me lo restituì con un sorriso glaciale.

«Dove l'hai trovato, ragazzino?»

«È un segreto» replicai, sapendo che mio padre stava ridendo sotto i baffi.

Barceló aggrottò la fronte e lo guardò.

«Mio caro Sempere, dal momento che la stimo profondamente e in virtù della nostra amicizia fraterna, facciamo duecento pesetas e non parliamone più.»

«L'affare lo deve trattare con mio figlio» affermò mio padre. «Il libro è suo.»

Barceló mi rivolse uno sguardo da predatore.

«Che ne dici, ragazzino? Duecento pesetas sono una bella sommetta per una prima vendita... Sempere, suo figlio le farà concorrenza.»

I presenti risero. Barceló mi guardò compiaciuto e tirò fuori il portafoglio di pelle. Contò le duecento pesetas, che all'epoca erano un bel gruzzolo, e mi tese le banconote. Io mi limitai a scrollare la testa e Barceló si accigliò nuovamente.

«Ti ricordo che la cupidigia è un peccato mortale» aggiunse. «Forza, trecento pesetas e ti apri un bel libretto di risparmio. Alla tua età bisogna cominciare a pensare al futuro.»

Scrollai di nuovo la testa e Barceló lanciò un'occhiata di fuoco a mio padre attraverso il monocolo.

«Non mi guardi così» disse lui. «Io sono qui solo in veste di accompagnatore.»

Barceló emise un profondo sospiro e mi scrutò.

«Allora, bamboccio, ti dispiacerebbe dirmi cosa vuoi?»

«Voglio sapere chi è Julián Carax e dove posso trovare gli altri libri che ha scritto.»

Barceló si rimise in tasca il portafoglio e riconsiderò il suo avversario.

«Caspita, abbiamo qui un professore. Sempere, cosa dà da mangiare al pargolo?» disse.

Il libraio si chinò su di me e per un attimo scorsi nel suo sguardo un ri-

spetto che prima non c'era.

«Facciamo un patto» mi disse. «Domani, che è domenica, passa dalla biblioteca dell'università e chiedi di me. Porta il libro, così lo potrò esaminare, e ti racconterò quello che so di Julián Carax. *Quid pro quo.*»

«Quid pro che?»

«Latino, ragazzo. Non esistono lingue morte ma solo cervelli in letargo. In parole povere, per fare un *duro* non bastano quattro pesetas, ma mi sei simpatico e ti voglio venire incontro.»

La pedanteria di quell'uomo sarebbe stata in grado di stecchire una mosca in volo; d'altra parte, se volevo scoprire qualcosa su Julián Carax dovevo tenermelo buono. Gli sorrisi cordiale, facendo mostra di apprezzare la sua facondia infarcita di latinorum.

«Ricorda: domani, all'università» sentenziò il libraio. «Porta il libro, o non se ne fa niente.»

«D'accordo.»

La conversazione divenne un mormorio e gli altri bibliofili si misero a discutere di alcuni documenti trovati nei sotterranei dell'Escorial, secondo cui Miguel de Cervantes era lo pseudonimo letterario di una virago toledana. Barceló non diede il suo contributo alla disquisizione e si limitò a osservarmi da dietro il suo monocolo con un sorrisetto. O forse stava solo osservando il libro che tenevo tra le mani.

2

Quella domenica, sulla città gravava una cappa di afa che aveva fatto salire le colonnine dei termometri. A metà pomeriggio, con una temperatura che sfiorava i trenta gradi, imboccai calle Canuda, con il libro sottobraccio e la fronte imperlata di sudore. L'università era - ed è tuttora - uno dei tanti luoghi della città in cui le lancette del tempo si sono fermate al diciannovesimo secolo. Dal patio una scalinata in pietra conduceva a un reticolo di corridoi e sale di lettura, dove invenzioni come il telefono, la fretta o l'orologio da polso sembravano anacronismi futuristici. Il custode, o forse solo una statua in uniforme, nel vedermi non batté ciglio. Raggiunsi il primo piano e benedissi le pale fruscianti di un ventilatore che dava sollievo ai lettori appisolati su libri e giornali.

Trovai Gustavo Barceló davanti alle arcate di una loggia affacciata sul giardino interno. Nonostante il clima quasi tropicale, il libraio era vestito con l'eleganza ricercata di sempre e il suo monocolo luccicava nella pe-

nombra come una moneta in fondo a un pozzo. Accanto a lui c'era una donna con un abito di un tessuto bianco lucido, che mi sembrò un angelo scolpito nella nebbia. Udendo il suono dei miei passi, Barceló si voltò e mi fece cenno di raggiungerlo.

«Daniel, dico bene?» chiese. «Hai portato il libro?»

Assentii un paio di volte e mi accomodai sulla sedia che Barceló mi indicava, accanto a lui e alla sua misteriosa accompagnatrice. Per un paio di minuti il libraio si limitò a sorridere serenamente, incurante della mia presenza. Dopo un po' rinunciai alla speranza di essere presentato alla signora vestita di bianco. Barceló si comportava come se lei non esistesse e nessuno di noi due potesse vederla. La scrutai con la coda dell'occhio, timoroso di incrociare il suo sguardo. La pelle del viso e delle braccia era diafana e il volto affilato, dai lineamenti decisi, era incorniciato da una folta chioma di capelli corvini, lucenti come pietre umide. Doveva avere una ventina d'anni, ma qualcosa nel suo portamento e nella sua espressione, rassegnata come i rami di un salice piangente, faceva pensare a un essere senza età che godeva dell'eterna gioventù dei manichini dei negozi. Stavo contemplando quel collo di cigno quando mi accorsi che Barceló mi fissava.

«Allora, mi dici dove hai trovato il libro?» chiese.

«Lo farei, ma ho promesso a mio padre di mantenere il segreto» risposi.

«Ah, capisco. Sempere e i suoi misteri» disse Barceló. «In ogni caso, posso benissimo immaginarlo. Hai avuto una bella fortuna, ragazzo. È quel che si dice trovare un ago in un pagliaio. Posso?»

Gli porsi il libro e Barceló lo prese tra le mani con grande delicatezza.

«L'hai letto, immagino.»

«Sì, signore.»

«Ti invidio. Ho sempre pensato che il momento giusto per leggere un libro di Carax fosse quando si ha il cuore puro e tutta la vita davanti. Sapevi che questo è l'ultimo romanzo che ha scritto?»

Scossi la testa in silenzio.

«Sai quante copie come questa ci sono sul mercato?»

«Migliaia, immagino.»

«Nessuna» precisò Barceló. «Eccetto la tua. Tutte le altre sono state bruciate.»

«Bruciate?»

Barceló mi sorrise senza rispondere sfogliando il libro e accarezzando le pagine quasi fossero di una seta preziosissima. La donna in bianco si voltò lentamente. Le labbra erano socchiuse in un sorriso timido e incerto men-

tre i suoi occhi, con le pupille bianche come il marmo, vagavano nel vuoto. Era cieca.

«Non conosci mia nipote Clara, vero?» chiese Barceló.

Feci un cenno di diniego, incapace di distogliere lo sguardo da quella creatura con gli occhi bianchi, gli occhi più tristi che avessi mai visto.

«In realtà, è Clara la vera esperta di Julián Carax, per questo l'ho portata con me» disse Barceló. «Anzi, pensandoci bene, credo che con il vostro permesso mi ritirerò nell'altra sala per esaminare meglio il volume mentre voi parlate delle vostre faccende. D'accordo?»

Lo guardai attonito, ma quel vecchio pirata mi diede una pacca sulle spalle e si eclissò con il libro sottobraccio.

«Gli hai fatto una buona impressione, sai?» disse la voce alle mie spalle.

Mi girai e vidi il dolce sorriso della nipote del libraio, il suo sguardo perduto nel vuoto. Aveva una voce flebile, fragile come il cristallo ed ebbi quasi paura di rispondere.

«Lo zio mi ha detto che ti ha offerto una bella somma per il libro di Carax, e che tu hai rifiutato» aggiunse Clara. «Ti sei guadagnato il suo rispetto.»

«Sembra proprio di sì» sospirai.

Clara sorrideva, la testa leggermente piegata, mentre le sue dita giocherellavano con un anello di zaffiri.

«Quanti anni hai?» domandò.

«Quasi undici» risposi. «E lei?»

Clara trovò divertente il mio candore.

«Quasi il doppio, anche se non è il caso che tu mi dia del lei.»

«Sembra più giovane» dissi, cercando di rimediare alla mia impertinenza.

«Mi fiderò di te, allora, dato che non conosco il mio aspetto» replicò, sempre con quel sorriso spento. «Ma se sembro più giovane, a maggior ragione devi darmi del tu.»

«Come preferisce, signorina Clara.»

Osservai le mani aperte come ali sul grembo, la vita sottile tra le pieghe dell'abito, la curva delle spalle, l'estremo pallore del collo e il disegno delle labbra. Avrei voluto toccarle. Non avevo mai avuto la possibilità di osservare una donna tanto da vicino senza che lei mi vedesse.

«Cosa stai guardando?» chiese Clara con una punta di malizia.

«Suo zio dice che è un'esperta di Julián Carax» improvvisai, schiarendomi la gola.

«Mio zio sarebbe capace di dire qualunque cosa pur di passare un po' di tempo da solo con un libro che lo affascina» ribatté Clara. «Ma tu ti starai chiedendo come può un cieco essere un esperto di libri, se non può leggerli.»

«Veramente non ci avevo pensato.»

«Te la cavi bene a mentire, considerando che non hai ancora undici anni. Sta' attento o diventerai come mio zio.»

Il timore di un'ennesima gaffe mi convinse a rimanere in silenzio.

«Su, avvicinati» disse lei.

«Come?»

«Avvicinati. Non aver paura, non ti mangio.»

Mi alzai dalla sedia e mi avvicinai a Clara, che tese la mano destra muovendola nell'aria. Titubante le porsi la mia. Lei la prese con la sua sinistra e, in silenzio, mi tese la sua destra. Allora capii e la guidai verso il mio viso: aveva un tocco deciso e delicato allo stesso tempo. Le sue dita esplorarono le mie guance e gli zigomi. Rimasi immobile e trattenni il respiro mentre Clara decifrava i miei lineamenti, sorridendo compiaciuta e muovendo impercettibilmente le labbra. I suoi polpastrelli mi sfiorarono la fronte, i capelli e le palpebre, indugiando sulla bocca, seguendo la piega delle labbra con l'indice e l'anulare. Le sue dita profumavano di cannella. Il mio cuore batteva all'impazzata e ringraziavo la provvidenza per l'assenza di testimoni poiché la vampa che mi bruciava le guance avrebbe potuto accendere un sigaro a un metro di distanza.

3

In quel pomeriggio afoso, Clara Barceló mi rubò il cuore, il respiro e il sonno. Le sue mani, nella magica penombra di quella loggia, impressero sulla mia pelle il marchio di una maledizione che mi avrebbe perseguitato per anni. Mentre la contemplavo imbambolato, la nipote del libraio mi raccontò la sua storia e di come si era imbattuta, anche lei per caso, nelle pagine di Julián Carax. Era accaduto in un paese della Provenza. Allo scoppio della guerra civile il padre di Clara, un noto avvocato legato al governo del presidente Companys, aveva mandato la moglie e la figlia dalla sorella che viveva in Francia. Qualcuno disse che era un eccesso di prudenza, perché si era convinti che a Barcellona non sarebbe successo niente e che in Spagna, culla della civiltà cristiana, la barbarie fosse una prerogativa degli anarchici, i quali, con le loro biciclette e coi calzini bucati, non sarebbero

arrivati molto lontano. Le nazioni non si guardano allo specchio, diceva sempre il padre di Clara, meno che mai quando covano una guerra. L'avvocato conosceva bene la Storia e sapeva che il futuro si legge nelle strade, nelle fabbriche e nelle caserme molto più chiaramente che sulle pagine dei giornali. Per mesi scrisse alla famiglia tutte le settimane, all'inizio dal suo studio di calle Diputación, poi senza indicare il mittente e infine di nascosto, da una cella del castello di Montjuïc dove, come accadde a molti, nessuno lo vide entrare e da cui non uscì più.

La madre di Clara leggeva le lettere ad alta voce, inghiottendo le lacrime e saltando intere frasi, che la figlia intuiva ugualmente. Più tardi, verso mezzanotte, Clara convinceva la cugina Claudette a rileggerle le lettere del padre. Era così che Clara leggeva, prendendo in prestito gli occhi altrui. Nessuno la vide mai versare una sola lacrima, né quando smisero di ricevere le lettere dell'avvocato né quando le notizie sulla guerra fecero temere il peggio.

«Mio padre era consapevole di ciò che sarebbe accaduto» disse Clara. «Rimase accanto agli amici pensando che fosse suo dovere e fu ucciso perché si dimostrò leale con chi, nel momento cruciale, lo tradì. Non fidarti mai di nessuno, Daniel, soprattutto delle persone che ammiri. Sono loro a pugnalarti alle spalle.»

Mentre Clara pronunciava queste parole con una durezza forgiata da anni di sofferenze segrete, io mi smarrivo nel suo sguardo di porcellana, in quegli occhi che non avevano più lacrime e la ascoltavo parlare di cose che non potevo capire. Clara descriveva persone, ambienti e oggetti che non aveva mai visto con una precisione e una ricchezza di dettagli degne di un pittore fiammingo. Era un linguaggio sfumato, un'impalpabile tela di ricordi intessuta del timbro delle voci e delle cadenze di passi. Mi spiegò che negli anni di esilio in Francia, lei e sua cugina Claudette avevano un precettore, un cinquantenne amante del buon vino che aveva ambizioni letterarie e si vantava di saper recitare a memoria l'*Eneide* di Virgilio, in latino e senza accento. Le due ragazze lo chiamavano Monsieur Roquefort per via dell'afrore che emanava, nonostante i bagni di colonia e il profumo con cui si aspergeva il corpo massiccio. Monsieur Roquefort, a dispetto di alcune convinzioni bizzarre (tra cui l'incrollabile certezza che i salumi, e soprattutto il sanguinaccio che Clara e sua madre ricevevano dai parenti spagnoli, fossero un toccasana per la circolazione e la gotta), era un uomo raffinato. Sin dagli anni della gioventù si recava a Parigi una volta al mese al-

lo scopo di ampliare il proprio orizzonte culturale sfogliando le ultime novità letterarie o visitando musei e, si mormorava, anche per godersi una notte di meritato svago tra le braccia di una ninfa, da lui ribattezzata Madame Bovary benché si chiamasse Hortense e fosse oltremodo pelosa. Durante quelle escursioni culturali, Monsieur Roquefort andava a curiosare su una bancarella di libri usati, di fronte a Notre-Dame dove, un pomeriggio del 1929, gli capitò fra le mani il romanzo di un autore sconosciuto, un certo Julián Carax. Monsieur Roquefort acquistò il libro, più che altro per il titolo e perché aveva l'abitudine di dedicarsi a letture poco impegnative durante il viaggio di ritorno in treno. Il romanzo si intitolava *La casa rossa* e in quarta di copertina c'era un'immagine sfocata dell'autore, forse una fotografia o uno schizzo a carboncino. Dallo scarno profilo biografico si evinceva che Julián Carax aveva ventisette anni, era nato a Barcellona all'inizio del secolo e si era trasferito a Parigi, e che scriveva in francese e si guadagnava da vivere suonando il piano in una casa di tolleranza. La presentazione, nello stile ampolloso dell'epoca, annunciava l'eccezionale opera prima di uno scrittore proteiforme, una sicura promessa per il futuro delle lettere europee, senza possibilità di confronto con altri artisti viventi. Infine, il riassunto evocava atmosfere vagamente sinistre e personaggi da romanzo d'appendice, il che agli occhi di Monsieur Roquefort era una nota di merito perché, dopo i classici, le sue letture preferite erano i romanzi a tinte forti.

La casa rossa era la storia di un individuo misterioso che rubava bambole da negozi di giocattoli e musei per poi strappar loro gli occhi e portarle nel suo rifugio, una serra abbandonata sulle rive della Senna. Una notte si era introdotto nella sontuosa residenza di un magnate di avenue Foix - arricchitosi con attività illecite durante la rivoluzione industriale - per distruggere la sua collezione di bambole. La figlia del proprietario, una signorina della buona società parigina, colta e raffinata, si era innamorata del ladro. Durante la loro storia d'amore, costellata di episodi scabrosi, l'eroina scopriva le ragioni che inducevano l'enigmatico protagonista, di cui non si conosceva il nome, ad accecare le bambole. Non solo: venuta a conoscenza di un orribile segreto sul proprio padre e sulla sua collezione di bambole di porcellana, soccombeva in un finale da tragedia gotica.

Monsieur Roquefort, maratoneta delle discussioni letterarie e orgoglioso titolare di una voluminosa raccolta di lettere di rifiuto firmate da tutti gli editori di Parigi a cui inviava le proprie opere in versi o in prosa, riconob-

be il nome della modesta casa editrice che aveva pubblicato il romanzo, conosciuta, semmai, per i suoi libri di cucina, di ricamo e altre arti domestiche. Il proprietario della bancarella di libri usati gli disse che il romanzo era appena uscito e che aveva ricevuto solo un paio di recensioni su quotidiani di provincia, apparse nella colonna vicina ai necrologi. I critici lo avevano stroncato in poche righe, consigliando all'esordiente Carax di tenersi ben stretto il suo impiego di pianista, perché come scrittore era negato. Monsieur Roquefort, che era un sentimentale, decise di investire mezzo franco e di portarsi via il romanzo di Carax insieme a una preziosa edizione del sublime Gustave Flaubert, di cui si sentiva l'erede incompreso.

Il treno per Lione era strapieno e Monsieur Roquefort fu costretto a dividere lo scompartimento di seconda classe con una coppia di suore che, appena il convoglio uscì dalla gare d'Austerlitz, cominciarono a lanciargli occhiate di riprovazione e a bisbigliare. Per sottrarsi a quello scrutinio Monsieur Roquefort decise di prendere dalla borsa il romanzo di Carax e di trincerarsi dietro le sue pagine. Con sua grande sorpresa, cento chilometri dopo si accorse di aver dimenticato le religiose, gli scossoni del treno e il paesaggio che scorreva al di là del finestrino come un brutto sogno dei fratelli Lumière. Lesse tutta la notte, incurante del russare delle suore e del susseguirsi di stazioni immerse nella nebbia. Quando, all'alba, girò l'ultima pagina, Monsieur Roquefort si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime e il cuore colmo di invidia e di stupore.

Il giorno dopo telefonò alla casa editrice di Parigi per chiedere informazioni sull'autore. Dovette insistere a lungo prima di ottenere una risposta sgarbata da una signorina con una voce affannata. Il signor Carax, disse l'impiegata, non aveva lasciato nessun recapito e, comunque, non aveva più alcun rapporto con quell'editore anche perché *La casa rossa* aveva venduto esattamente settantasette copie, acquistate con ogni probabilità dalle signorine di facili costumi e dai clienti del locale dove l'autore strimpellava notturni e *polonaises*. Gli esemplari invenduti erano stati mandati al macero e trasformati in messali, blocchetti per contravvenzioni e biglietti della lotteria. La scarsa fortuna del misterioso scrittore destò la simpatia di Monsieur Roquefort, il quale, nei dieci anni successivi, durante ogni suo viaggio a Parigi avrebbe girato le librerie dell'usato in cerca di altre opere di Julián Carax. Non ne trovò neanche una. Quasi nessuno conosceva l'autore, e chi lo aveva sentito nominare sapeva poco o nulla. Secon-

do alcuni Carax aveva pubblicato qualche altro romanzo, sempre presso case editrici minori e con tirature molto basse. Quei libri, se davvero esistevano, erano introvabili. Un giorno, un libraio gli disse che aveva avuto per le mani un romanzo di Julián Carax intitolato *Il ladro delle cattedrali*, ma era stato molto tempo prima e non ne era proprio sicuro. Alla fine del 1935, a Monsieur Roquefort giunse notizia dell'uscita di un nuovo romanzo di Julián Carax, *L'ombra del vento*, pubblicato da una piccola casa editrice di Parigi. Scrisse all'editore per farsene inviare diverse copie ma non ricevette risposta. L'anno successivo, all'inizio dell'estate, il suo vecchio amico della bancarella sulle rive della Senna gli chiese se era ancora interessato a Carax. Monsieur Roquefort rispose che lui non si arrendeva mai. Era diventata una questione d'onore: per quanto il mondo si fosse intestardito a seppellire Carax nell'oblio, lui avrebbe fatto di tutto per riesumarlo. L'amico gli raccontò che qualche settimana prima era circolata una strana diceria su Carax, secondo cui finalmente la sorte arrideva allo scrittore. Doveva sposarsi con una signora benestante e dopo anni di silenzio era uscito un nuovo romanzo che aveva ottenuto una recensione favorevole su "Le Monde". Ma proprio quando sembrava che la fortuna girasse dalla sua parte Carax era stato sfidato a duello nel cimitero del Père Lachaise. I dettagli non erano chiari; si sapeva solo che il duello era avvenuto all'alba del giorno in cui Carax doveva sposarsi, e che lo sposo non si era mai presentato in chiesa.

Si facevano le congetture più diverse: alcuni dicevano che Carax era morto in duello ed era stato sepolto in una tomba anonima; altri, più ottimisti, lo immaginavano implicato in qualche affare losco che lo aveva costretto ad abbandonare la sua promessa sull'altare e a fuggire da Parigi per far ritorno a Barcellona. La tomba senza nome non fu mai trovata e qualche tempo dopo circolò un'altra versione: Julián Carax, perseguitato dalla sfortuna, era morto in miseria nella sua città natale e le ragazze del bordello dove suonava il piano avevano fatto una colletta per pagargli una sepoltura decorosa. Ma quando i soldi erano arrivati a Barcellona, il cadavere era già stato sepolto in una fossa comune, accanto ai corpi di mendicanti o di sconosciuti ripescati dalle acque del porto o morti di freddo sulle scale del metrò.

Non fosse che per testardaggine, Monsieur Roquefort non dimenticò Julián Carax. Undici anni dopo avere scoperto *La casa rossa*, decise di pre-

stare il romanzo alle sue giovani allieve, sperando che quello strano libro le conquistasse alla lettura. Clara e Claudette erano due quindicenni in piena tempesta ormonale, sensibili alle lusinghe del mondo che le chiamava dalle finestre della stanza in cui studiavano. Malgrado gli sforzi del loro precettore, fino ad allora si erano mostrate immuni al fascino dei classici, alle favole di Esopo e ai versi immortali di Dante Alighieri. Monsieur Roquefort, temendo che la madre di Clara, il giorno in cui avesse capito che i suoi insegnamenti erano solo serviti a creare due analfabete con la testa piena di sciocchezze lo avrebbe licenziato seduta stante, decise di prestar loro il romanzo di Carax dicendo che si trattava di una storia d'amore, di quelle che facevano piangere, il che era vero solo in parte.

4

«Quel libro fu una rivelazione» mi disse Clara. «Per me la lettura era sempre stata un obbligo, una specie di obolo da versare a maestri e tutori. Ignoravo il piacere che può dare la parola scritta, il piacere di penetrare nei segreti dell'anima, di abbandonarsi all'immaginazione, alla bellezza e al mistero dell'invenzione letteraria. Tutte queste scoperte le devo a quel romanzo. Hai mai baciato una ragazza, Daniel?»

Mi mancò il respiro.

«Be', sei ancora molto giovane. Ma si prova la stessa sensazione, il brivido della prima volta è indimenticabile. Viviamo in un mondo di ombre, Daniel, e la fantasia è un bene raro. Quel libro mi ha insegnato che la lettura può farmi vivere con maggiore intensità, che può restituirmi la vista. Ecco perché un romanzo considerato insignificante dai più ha cambiato la mia vita.»

Ormai ero inebetito, succube del fascino di quella creatura irresistibile. Desiderai che Clara non smettesse più di parlare, di essere catturato dalle spire della sua voce e che suo zio non tornasse più, per non spezzare l'incantesimo di quell'istante.

«Ho cercato per anni altri libri di Julián Carax» continuò Clara. «Andavo nelle biblioteche, nelle librerie, nelle scuole, sempre invano. Nessuno aveva sentito parlare dell'autore o dei suoi libri. Non potevo crederci. Un giorno Monsieur Roquefort venne a sapere che un tale girava librerie e biblioteche in cerca delle opere di Julián Carax, e, se le trovava, le acquistava, le rubava o se ne impossessava per poi bruciarle. Nessuno sapeva chi fosse o perché lo facesse. Un altro mistero andava ad aggiungersi ai

molti che già circondavano la figura di Carax. Qualche tempo dopo, mia madre decise di tornare in Spagna perché era malata e Barcellona era la sua casa, il suo mondo. Io nutro la segreta speranza di poter scoprire qualcosa su Carax, dal momento che era nato qui ed era qui che era sparito all'inizio della guerra. Invece, pur potendo contare sull'aiuto di mio zio, non sono venuta a capo di nulla. Anche le ricerche di mia madre ebbero lo stesso esito. Al suo ritorno non trovò più la Barcellona che aveva lasciato: era diventata una città tetra, e ogni angolo, ogni strada le ricordavano mio padre. Come se non stesse già soffrendo abbastanza, mia madre si rivolse a un tale perché scoprisse come era morto. Dopo mesi di ricerche, l'investigatore riuscì solo a recuperare un orologio da polso rotto appartenuto a mio padre e a scoprire il nome dell'uomo che lo aveva ucciso nei fossati del castello di Montjuïc. Si chiamava Fumero, Javier Fumero. Ci dissero che costui - e non era l'unico - aveva iniziato la carriera come pistolero al soldo degli anarchici della FAI e aveva flirtato con libertari, comunisti e fascisti, vendendo i suoi servigi al miglior offerente. Dopo la caduta di Barcellona, era passato dalla parte dei vincitori ed era entrato nel corpo di polizia. Oggi è un ispettore conosciuto e pluridecorato. Di mio padre, invece, non si ricorda nessuno. Come puoi immaginare, mia madre si spense nel giro di pochi mesi. I medici dissero che il cuore non aveva retto e credo che per una volta avessero ragione. Dopo la morte di mia madre mi trasferii dallo zio Gustavo, l'unico parente che avevo a Barcellona. Io lo adoravo, perché quando veniva a trovarci mi regalava sempre dei libri. In questi anni è stato la mia famiglia e il mio migliore amico. Anche se può sembrare arrogante, è buono come il pane. Mi legge qualcosa tutte le sere, anche se casca dal sonno.»

«Se vuole, potrei leggerle qualcosa anch'io» proposi, pentendomi subito della mia audacia. Per Clara la mia compagnia sarebbe stata solo un fastidio, o una buffa novità di cui ridere con le amiche.

«Grazie, Daniel» rispose lei. «Ne sarei felice.»

«Quando vuole, allora.»

Assentì lentamente, cercandomi col suo sorriso.

«Purtroppo non possiedo più quella copia de *La casa rossa*» disse. «Monsieur Roquefort non ha voluto separarsene. Potrei farti un riassunto ma sarebbe come descrivere una cattedrale dicendo che è un ammasso di pietre che culminano in una guglia.»

«Lo racconterebbe molto meglio di così, ne sono certo.» Le donne capiscono subito quando un uomo si è perduto innamorate di loro, so-

prattutto se il maschio in questione è un minorenni un po' tonto. C'erano tutte le premesse perché Clara Barceló mi mandasse a quel paese, ma mi illusi che la sua cecità mi garantisse un certo margine di sicurezza e che il mio riprovevole sentimento, la patetica devozione per una donna che aveva il doppio dei miei anni e mi superava in intelligenza e statura, sarebbe passato inosservato. Chissà cosa aveva trovato in me per offrirmi la sua amicizia: forse un pallido riflesso di se stessa, forse un'eco della sua solitudine. Nei miei sogni di adolescente, lei e io saremmo sempre stati due amanti che fuggivano in sella a un libro, pronti a dileguarsi in un mondo immaginario fatto di illusioni di seconda mano.

Barceló, con un sorriso sornione sulle labbra, ricomparve solo due ore dopo, due ore che a me erano sembrate due minuti. Mi restituì il libro ammiccando.

«Controllalo bene, giovanotto, non vorrei che poi mi accusassi di averlo sostituito con un altro.»

«Mi fido di lei.»

«Ma bravo! Alla mia ultima vittima, un turista americano convinto che la *fabada* fosse un piatto inventato da Hemingway per le feste di san Fermín, ho rifilato un esemplare di *Fuenteovejuna* firmato da Lope de Vega con una penna a sfera, pensa un po'. Sappi che nel nostro lavoro non puoi fidarti neanche degli indici.»

Quando uscimmo per strada era già sera. Si era alzato un venticello fresco e Barceló si tolse il soprabito per posarlo sulle spalle di Clara. Prima di accomiatarmi, rinnovai con studiata indifferenza la proposta di andare da loro il giorno seguente per leggere alcuni capitoli di *L'ombra del vento* a Clara. Barceló mi guardò di sottocchi e fece una breve risata.

«Non perdi tempo, ragazzo» borbottò tra i denti, in tono di approvazione.

«Be', se domani non è possibile, passerò un altro giorno o...»

«Chi deve decidere è Clara» disse il libraio. «Abbiamo già sette gatti e due pappagalli. Che differenza può fare una bestia in più o in meno?»

«Allora ti aspetto domani sera verso le sette» concluse Clara. «Sai dove abitiamo?»

5

C'è stato un tempo, quando ero bambino, forse perché ero cresciuto in

mezzo a libri e librai, in cui volevo diventare uno scrittore e vivere come il protagonista di un melodramma. Queste fantasie infantili erano ispirate da uno straordinario manufatto esposto in un negozio di calle Anselmo Clavé, proprio dietro al palazzo del Governo Militare. L'oggetto della mia adorazione, una magnifica stilografica nera decorata da un tripudio di fregi, splendeva al centro della vetrina come un gioiello della corona. Il pennino, un delirio barocco in oro e argento finemente incisi che brillava come il faro di Alessandria, era un prodigio in sé. Quando uscivo a passeggio con mio padre non avevo pace finché non mi portava a vedere la penna, appartenuta, a suo dire, nientemeno che a un imperatore. Io ero sicuro che con una tale meraviglia si potesse scrivere qualsiasi cosa, da un romanzo a un'enciclopedia, e anche lettere che non avrebbero avuto bisogno del servizio postale. Ero convinto che qualunque messaggio scritto con quella penna sarebbe arrivato a destinazione, anche nel luogo misterioso dove, secondo mio padre, si trovava la mamma.

Un giorno decidemmo di entrare nel negozio e scoprimmo che si trattava della regina delle stilografiche, una Montblanc Meisterstück a serie limitata, appartenuta, così asseriva il negoziante, nientemeno che a Victor Hugo. Da quel pennino d'oro, ci informò, era scaturito il manoscritto de *I miserabili*.

«Proprio come la Vichy catalana sgorga dalla sorgente di Caldas» aggiunse.

Ci disse di averla acquistata da un collezionista venuto da Parigi, dopo essersi accertato che fosse autentica.

«E quale sarebbe, di grazia, il prezzo di questa fonte miracolosa?» chiese mio padre.

Udendo la cifra impallidì, ma ormai io mi ero perdutoamente innamorato. Il negoziante, forse pensando di avere di fronte due scienziati, snocciolò una serie di dati incomprensibili sulle leghe di metalli preziosi e le lacche dell'Estremo Oriente e poi passò a esporci una teoria rivoluzionaria su emboli e vasi comunicanti, tutti elementi dell'inarrivabile arte teutonica che consentiva a quel miracolo della tecnologia di imporre la sua supremazia grafica. Va detto però che il negoziante, benché mio padre e io avessimo un aspetto da poveracci, caricò di inchiostro la penna perché potessi tracciare il mio nome su una pergamena e inaugurare una carriera letteraria non meno brillante di quella di Victor Hugo. Quindi, dopo averla lucidata con un panno, l'uomo adagiò la regina delle stilografiche sul suo trono d'onore.

«Magari un altro giorno» mormorò mio padre.

Usciti dal negozio, mi disse che non potevamo permettercela. Le entrate della libreria erano appena sufficienti per tirare avanti e pagare la retta della mia scuola. La stilografica Montblanc del venerabile Victor Hugo era destinata ad attendere. Non dissi nulla, ma il mio volto dovette tradire una profonda delusione.

«Faremo così» propose mio padre. «Quando inizierai a scrivere, torneremo qui e la compreremo.»

«E se nel frattempo la vendono?»

«Nessuno la comprerà, stai tranquillo. Ma se dovesse succedere, chiederemo a don Federico di farcene una uguale. Sai che quell'uomo ha le mani d'oro, no?»

Don Federico era l'orologiaio del quartiere, un cliente occasionale della libreria e una delle persone più gentili ed educate dell'emisfero occidentale. La sua fama di abile artigiano si estendeva dalla Ribera fino al mercato del Ninot. A dire il vero godeva anche di un altro tipo di reputazione, assai meno favorevole, dovuta alle sue malcelate predilezioni erotiche per aitanti giovanotti del sottoproletariato e a una certa tendenza a vestirsi come Estrellita Castro.

«E se don Federico avesse tutt'altro per la testa che fabbricarmi una penna? E se poi non fosse capace?» domandai.

Mio padre aggrottò la fronte, forse temendo che le maldicenze della gente fossero giunte alle mie orecchie innocenti.

«Don Federico si intende un po' di tutti i prodotti tedeschi e se vuole ti costruisce anche una Volkswagen. E poi, sarei curioso di sapere se ai tempi di Victor Hugo esistevano già le penne stilografiche. Ci sono un sacco di furbi in giro.»

Le obiezioni di mio padre - per quanto giustificate dal punto di vista storico - mi lasciavano del tutto indifferente. Tuttavia, benché credessi a occhi chiusi nella leggenda della penna, non mi opposi all'idea che don Federico ne realizzasse una copia per me. Avevo tutto il tempo per emulare Victor Hugo. Del resto, come aveva predetto mio padre, la penna Montblanc rimase per anni nella vetrina del negozio, e noi andavamo a guardarla ogni sabato mattina.

«C'è ancora» esclamavo stupito.

«Ti sta aspettando» diceva mio padre. «È come se sapesse che un giorno sarà tua e la userai per scrivere un capolavoro.»

«Io voglio scrivere una lettera alla mamma, così non si sentirà sola.»

Mio padre rispose impassibile: «La mamma non è sola, Daniel. È con Dio e sa che noi le siamo vicini, anche se non possiamo vederla».

Era la stessa teoria di padre Vicente, un anziano gesuita che insegnava nella mia scuola e spiegava ogni mistero dell'universo - dal funzionamento del grammofono al mal di denti - citando i versetti del Vangelo secondo Matteo, ma in bocca a mio padre una simile affermazione era poco credibile.

«Perché Dio vuole che stia con lui?»

«Non lo so, ma se un giorno lo incontriamo glielo chiederemo.»

Alla fine abbandonai l'idea della lettera e, già che c'ero, ritenni fosse giunto il momento di metter mano al capolavoro. In mancanza della stilografica, mio padre mi prestò una matita Staedtler numero due con cui scribacchiavo su un quaderno. Protagonista della mia storia era, guarda caso, una prodigiosa penna stilografica straordinariamente simile a quella del negozio in cui viveva l'anima tormentata del precedente proprietario, uno scrittore morto di fame e di freddo. Finita nelle mani di un principiante, la penna riversava sulla carta l'ultima opera dello scrittore, quella che non era riuscito a completare da vivo. Non ricordo da dove avevo preso quell'idea, ma fu la più brillante della mia vita. Senonché, i tentativi di darle forma si rivelarono disastrosi. Ero vittima di un'anemia creativa: il mio stile e le mie metafore ricordavano troppo le pubblicità dei sali per pediluvi che leggevo alle fermate dei tram. Io incolpavo la matita e agognavo la penna che mi avrebbe trasformato in un grande scrittore. Mio padre seguiva le mie fatiche con un misto di orgoglio e di sollecitudine.

«Come va la tua storia, Daniel?»

«Non lo so. Se avessi la penna sarebbe tutto diverso.»

Lui diceva che ragionavo come un letterato in erba.

«Tu continua a scrivere, non perdere la fiducia. Quando avrai quasi finito la tua opera prima io ti comprerò la penna.»

«Me lo prometti?»

Lui mi rispondeva con un sorriso. Per sua fortuna, le mie aspirazioni letterarie ebbero vita breve e si limitarono a vaghe velleità, anche perché scoprii il meccano e la gran varietà di giocattoli di latta in vendita al mercatino de Los Encantes, a prezzi più consoni al nostro bilancio familiare. La passione infantile è un'amante infedele e capricciosa, e ben presto nel mio cuore ci fu posto solo per le costruzioni e le barchette a molla. Smisi di chiedere a mio padre di portarmi a vedere la penna di Victor Hugo, e lui smise di menzionarla. Ma di quel periodo mi è rimasta impressa un'imma-

gine di mio padre: un uomo magro, con un vecchio vestito troppo largo e un cappello usato comprato in calle Condal per sette pesetas, che non poteva permettersi di regalare a suo figlio una penna tanto portentosa quanto inutile.

Quella sera mio padre mi aspettava seduto in sala da pranzo, con la sua solita aria un po' preoccupata.

«Cominciavo a pensare che ti fossi perso» disse. «Ti ha chiamato Tomás Aguilar. Oggi dovevate vedervi, te lo sei dimenticato?»

«Barceló è un gran chiacchierone» mi giustificai. «Non sapevo come dirgli che dovevo andare.»

«A volte è noioso, ma è un'ottima persona. Avrai fame. Merceditas ci ha portato un po' della minestra che aveva preparato per sua madre. È proprio una brava ragazza.»

Ci sedemmo a mangiare l'elemosina di Merceditas, figlia della vicina del terzo piano. A detta di tutti, sarebbe diventata suora e santa, ma io in più di un'occasione l'avevo vista asfissiare di baci un marinaio dalle mani svelte che ogni tanto la accompagnava fino al portone.

«Ti vedo meditabondo» disse mio padre.

«Sarà l'umidità che dilata il cervello, come sostiene Barceló.»

«Non credo. Cosa c'è, Daniel?»

«Niente. Stavo solo pensando.»

«A cosa?»

«Alla guerra.»

Mio padre assentì e continuò a mangiare in silenzio. Era un uomo riservato, e benché visse di ricordi non parlava quasi mai del passato. Io ero cresciuto con la convinzione che il quieto grigiore del dopoguerra, la miseria, i rancori inespressi, fossero normali come l'avvicinarsi delle stagioni. Ero anche convinto che la malinconia che trasudava dai muri della città ferita fosse espressione della sua anima. Una delle tante insidie dell'infanzia è che non è necessario capire per soffrire. Ma quando arriva l'età della ragione, le ferite non possono essere sanate. Quella sera d'estate, nel crepuscolo infido di Barcellona, avevo ripensato alle parole di Clara sulla scomparsa di suo padre. Nel mio piccolo mondo, la morte era una mano anonima e imprevedibile, un venditore a domicilio che si portava via madri, mendicanti e vicini novantenni come in una lotteria infernale. Faticavo ad accettare l'idea che camminasse al mio fianco, con il volto di un uomo e un cuore avvelenato dall'odio, che indossasse una divisa o un impermeabile, facesse la coda per entrare al cinema, frequentasse i bar e al mattino pas-

seggiasse coi figli nel parco della Ciudadela mentre di pomeriggio faceva sparire una persona nelle celle del castello di Montjuïc o la gettava notte-tempo in una fossa comune. Mi venne da pensare che, forse, il mio universo altro non era che una facciata di cartapesta. In quegli anni immobili, anche la fine dell'infanzia, come i treni delle ferrovie nazionali, arrivava quando arrivava.

Mangiammo quella minestra di avanzi con un po' di pane, mentre dalle finestre spalancate dei vicini arrivava il brusio melenso delle commedie radiofoniche.

«Allora, com'è andata con don Gustavo?»

«Ho conosciuto sua nipote Clara.»

«La cieca? Dicono che sia molto bella.»

«Può darsi. Non ci ho fatto caso.»

«Buon per te.»

«Domani, dopo la scuola, dovrei passare da loro per leggerle qualcosa e farle un po' di compagnia. Se mi dai il permesso.»

Mio padre mi guardò con l'aria di chi si domanda se è lui a invecchiare prima del tempo o se è il suo bambino a crescere troppo in fretta. Decisi di cambiare discorso, e l'unico argomento che mi venne in mente fu quello su cui avevo rimuginato tornando a casa.

«È vero che durante la guerra portavano della gente al castello di Montjuïc e poi non se ne sapeva più nulla?»

«Te l'ha detto Barceló?» domandò serio mio padre.

«No, Tomás Aguilar. Ogni tanto a scuola racconta delle strane storie.»

Mio padre annuì lentamente.

«In tempo di guerra accadono cose orribili, Daniel, molto difficili da spiegare. A volte è meglio non rivangare il passato.»

Sospirò e finì la minestra di malavoglia. Io lo osservavo in silenzio.

«Prima di morire, tua madre mi ha fatto promettere che non ti avrei mai parlato della guerra. Voleva proteggerti.»

Non sapevo cosa dire. Lo vidi alzare gli occhi al cielo come se cercasse qualcosa nell'aria, uno sguardo o, chissà, un silenzio di mia madre a conferma delle sue parole.

«Forse ho sbagliato a farle quella promessa. Non so.»

«Non importa, papà.»

«Sì che importa, Daniel. Tutto cambia dopo una guerra. Ed è vero che molta gente è entrata in quel castello e non ne è più uscita.»

Per un attimo i nostri sguardi si incontrarono. Poco dopo, mio padre si alzò da tavola e andò nella sua stanza, ferito da un oblio durato troppo a lungo. Sparecchiai e lavai i piatti nel piccolo acquaiolo di marmo della cucina. Ritornai in sala, spensi la luce e mi sedetti sulla vecchia poltrona di mio padre mentre una brezza leggera agitava le tende. Non avevo sonno e non avevo voglia di andare a letto. Mi affacciai al balcone e guardai verso i lampioni di Puerta del Ángel. C'era qualcuno, una figura immobile in un rettangolo d'ombra. Il luore della brace di una sigaretta si rifletteva nei suoi occhi. Indossava un abito scuro e teneva una mano infilata nella tasca della giacca; nell'altra aveva la sigaretta, che disegnava ragnatele di fumo bluastro intorno al suo profilo. Mi osservava, il volto cancellato dal riverbero dei lampioni. Rimase fermo per quasi un minuto, in piedi, fumando, lo sguardo fisso su di me. Poi, appena le campane della cattedrale batterono la mezzanotte, piegò leggermente la testa accennando a un saluto che lasciava intuire un sorriso invisibile. Avrei voluto ricambiare il gesto, ma ero paralizzato dalla paura. Mentre l'uomo si allontanava, vidi che zoppicava leggermente. Un velo di sudore freddo mi coprì la fronte e mi mancò il respiro. Avevo letto una descrizione di quella scena in *L'ombra del vento*: il protagonista si affacciava al balcone tutte le notti a mezzanotte, e si accorgeva di essere osservato da uno sconosciuto che fumava al buio, con gli occhi ardenti come braci. L'uomo restava lì un po', con la mano destra infilata nella tasca della giacca nera, e poi si allontanava zoppicando. Nella scena a cui avevo appena assistito, lo strano personaggio poteva essere un nottambulo qualsiasi, qualcuno senza volto né identità. Nel romanzo di Carax, quello sconosciuto era il diavolo.

6

Un sonno ristoratore e la prospettiva di rivedere Clara nel pomeriggio mi convinsero che ciò che avevo visto era stata solo una coincidenza. Forse, quella fantasticheria era un'avvisaglia della tanto attesa metamorfosi che, sostenevano le nostre vicine, avrebbe fatto di me, se non un buon partito, di certo un bel giovanotto. Alle sette in punto, con i miei abiti migliori e cosparso della colonia Varón Dandy rubata a mio padre, mi presentai a casa di don Gustavo Barceló, dando avvio a una carriera di lettore a domicilio e cicisbeo. Il libraio e la nipote abitavano al primo piano di un palazzo di plaza Real. Venni ricevuto da una cameriera in cuffia e grembiolino, un po' arcigna, che mi fece una riverenza e disse, con un tono affettato e un

tremendo accento di Cáceres:

«Lei dev'essere il signorino Daniel. Io sono Bernarda, per servirla.»

Ostentando un'impeccabile professionalità, la domestica mi fece strada. L'appartamento, che occupava l'intero piano del palazzo, era un susseguirsi di corridoi, saloni e verande, e a me, abituato alla modestia della mia casa, fece l'effetto di un Escorial in miniatura. Era evidente che don Gustavo, oltre che libri, incunaboli e ogni tipo di edizioni rare, collezionava statue, quadri e pale d'altare, e anche piante e animali. Seguii Bernarda lungo una loggia piena di piante frondose e di fiori tropicali, una vera e propria serra, dalle cui vetrate filtrava una luce dorata. Nell'aria fluttuavano le languide note di un pianoforte. Bernarda avanzava tra il fitto fogliame muovendo le braccia da scaricatore di porto a mo' di *machete*. Io la seguivo e mi guardavo intorno: vidi una mezza dozzina di gatti e due enormi pappagalli dai colori vistosi che, mi spiegò la domestica, Barceló aveva chiamato rispettivamente Ortega e Gasset. Clara mi stava aspettando in un salone, al limitare di quella foresta urbana. L'oggetto della mia passione indossava un abito ampio di cotone turchese e sedeva davanti a un piano, sotto la luce fioca di un lampadario. Clara non andava a tempo e sbagliava metà delle note, ma a me la sua serenata parve splendida. Con la schiena diritta, la testa leggermente piegata e un vago sorriso sulle labbra, sembrava una visione celestiale. Non fu necessario dire né fare nulla per annunciarmi: gli effluvi dell'acqua di colonia anticiparono le mie intenzioni. Clara smise di suonare e mi sorrise imbarazzata.

«Per un attimo ho creduto che fossi lo zio» disse. «Mi ha proibito di suonare Mompou, dice che ne faccio scempio.»

L'unico Mompou di mia conoscenza era un prete emaciato che soffriva di acidità di stomaco e ci insegnava fisica e chimica, perciò l'associazione mi sembrò grottesca e perlomeno improbabile.

«Secondo me suoni benissimo» affermai.

«Ma no. Mio zio è un melomane e mi ha trovato un maestro di musica nella speranza che possa migliorare. È un giovane compositore molto promettente. Si chiama Adrián Neri, ha studiato a Parigi e a Vienna e attualmente sta componendo una sinfonia per l'orchestra Ciudad de Barcelona, dato che suo zio è nel consiglio direttivo. È un genio.»

«Lo zio o il nipote?»

«Non pensare male, Daniel. Vedrai che ti piacerà.»

"Sì, come il mal di pancia."

«Ti va di fare merenda?» propose Clara. «Bernarda sa fare dei biscotti di

cannella squisiti.»

Mangiammo come due pascià, facendo piazza pulita di tutto il ben di Dio che la domestica aveva preparato. Non sapevo come ci si doveva comportare in quelle circostanze, ma Clara, che sembrava leggermi nel pensiero, mi propose di cominciare subito a leggere *L'ombra del vento*. Pertanto, cercando di imitare le voci degli attori che su Radio Nacional, subito dopo l'Angelus, declamavano gli slogan patriottici, mi lanciai per la seconda volta in un'appassionata lettura del romanzo. La mia voce, dapprima un po' contratta, si fece sempre più sicura. Dimenticai che stavo recitando e venni nuovamente catturato dal racconto, cogliendo cadenze ed espressioni fluide come melodie, toni, pause e allusioni che mi erano sfuggiti la prima volta. Era come se il romanzo mi apparisse sotto una nuova luce, simile al plastico di un edificio che si può osservare da differenti angolature. Lessi cinque capitoli, finché mi si seccò la gola e quattro o cinque pendole suonarono come se volessero rammentarmi che si stava facendo tardi. Chiusi il libro e guardai Clara che mi sorrideva serena.

«Ricorda vagamente *La casa rossa*» commentò. «Ma la storia è meno tetra.»

«Non ti illudere» dissi. «È solo l'inizio. Poi le cose si complicano.»

«Devi andare, vero?» chiese Clara.

«Temo di sì. Fosse per me resterei, ma...»

«Se non hai altri impegni, puoi tornare domani» suggerì Clara. «Ma non vorrei abusare della tua...»

«Alle sei?» proposi. «Così abbiamo più tempo.»

Quell'incontro nella sala da musica dell'appartamento di plaza Real, avvenuto nell'estate del 1945, fu la prima di una lunga serie di visite che continuarono anche negli anni successivi. Dopo qualche settimana, la mia presenza nell'appartamento dei Barceló divenne quotidiana, a eccezione del martedì e del giovedì, quando Clara prendeva lezioni di musica da quel tale, Adrián Neri. Trascorrevo ore in quella casa, e imparai a conoscere ogni stanza, ogni corridoio e ogni pianta della foresta di don Gustavo. *L'ombra del vento* ci tenne occupati per due settimane, ma non fu difficile trovare qualcosa da leggere a Clara. Barceló possedeva una biblioteca favolosa e, in mancanza di altri romanzi di Julián Carax, ci dedicammo a classici minori e frivolezze d'autore. Certi pomeriggi preferivamo chiacchierare o uscire a fare una passeggiata nella piazza o fino alla cattedrale. Clara adorava sedersi ad ascoltare il mormorio della gente nel chiostro e l'eco dei passi nelle viuzze lastricate. Mi chiedeva di descriverle le facciate degli edifici,

le persone, le automobili, i negozi, i lampioni e le vetrine. Spesso mi prendeva a braccetto e io la guidavo per la nostra Barcellona segreta, quella che solo lei e io potevamo vedere. Finivamo sempre per fare tappa in una latteria di calle Petritxol, davanti a un dolce di crema o a una cioccolata con panna. Capitava spesso che fossimo oggetto della curiosità della gente e più di un cameriere l'aveva chiamata "tua sorella maggiore", ma io non davo peso né alle spiritosaggini né alle insinuazioni. A volte, non so se per civetteria o morbosità, Clara mi faceva delle confidenze bizzarre. Mi parlò varie volte di un individuo con la voce roca che ogni tanto la avvicinava quando era fuori da sola. Lo sconosciuto le rivolgeva domande su don Gustavo e persino su di me. Una volta le aveva anche accarezzato il collo. Per me questo genere di confidenze era un vero e proprio martirio. Un giorno, Clara mi disse che aveva chiesto a quell'uomo se poteva toccargli il viso. Lui era rimasto in silenzio, un silenzio che Clara aveva interpretato come un assenso. Ma, appena l'aveva sfiorato, lo sconosciuto l'aveva bloccata, il che non le aveva impedito di sentire sotto le dita qualcosa di simile al cuoio.

«Era come se avesse una maschera di pelle» mi diceva.

«Che immaginazione fertile, Clara.»

Lei giurava e spergiurava che era vero e io finivo per crederle, tormentandomi al pensiero di quel presunto sconosciuto che le accarezzava il lungo collo mentre io non avrei mai osato farlo. Se solo avessi riflettuto, avrei capito che quella dedizione assoluta era un'inesauribile fonte di pena; ma forse era proprio perché soffrivo tanto che la adoravo sempre di più, schiavo dell'eterna perversione che spinge la vittima nelle braccia del carnefice. Per tutta l'estate pensai con angoscia al giorno in cui sarei dovuto tornare a scuola e non avrei più potuto dedicare il mio tempo a Clara.

Bernarda, che malgrado l'aspetto severo aveva un gran senso materno, a furia di vedermi finì per affezionarsi a me e, a modo suo, decise di adottarmi.

«Si capisce lontano un miglio che quel ragazzo ha perso la mamma» diceva a Barceló. «Mi fa tanta pena, poverino.»

Era arrivata a Barcellona poco dopo la guerra, per fuggire dalla miseria e da un padre che la riempiva di botte dandole dell'idiota, quando non la trascinava nella porcilaia, ubriaco fradicio, e la palpeggiava finché lei, terrorizzata, scoppiava in un pianto diretto e lui la lasciava andare, gridando che era una stupida bigotta come sua madre. Barceló l'aveva vista dietro il

banco di un fruttivendolo al mercato del Borne e, senza pensarci due volte, le aveva offerto un lavoro come domestica.

«Succederà come in *Pigmalione*» disse. «Lei sarà la mia Eliza e io il suo professor Higgins.»

Bernarda, che placava la sua sete di letture sfogliando riviste illustrate, lo guardò storto.

«Sarò povera e ignorante, ma sono una donna onesta» replicò.

Barceló non era esattamente George Bernard Shaw ma, pur fallendo nell'intento di dotare la sua pupilla della favella e del fascino di Miguel Azaña, era riuscito a insegnarle le buone maniere e un linguaggio da signorina di provincia. Aveva ventotto anni, ma il suo sguardo ne dimostrava una decina di più. Era molto religiosa e aveva una devozione maniacale per la Madonna di Lourdes. Ogni mattina andava alla messa delle otto nella chiesa di Santa María del Mar e si confessava tre volte alla settimana. Don Gustavo, che si dichiarava agnostico (ossia, secondo Bernarda, affetto da una malattia respiratoria, come l'asma, ma da ricchi), riteneva matematicamente impossibile che la domestica avesse bisogno di tutte quelle assoluzioni.

«Sei buona come il pane, Bernarda» diceva, indignato. «Chi vede il peccato dappertutto è malato nell'anima e, per parlare fuori dai denti, ha anche problemi intestinali. Tutti i santi iberici, infatti, soffrivano di stitichezza cronica.»

Nell'udire siffatte bestemmie, Bernarda si faceva cinque volte il segno della croce. Poi, prima di addormentarsi, recitava una preghiera in più per il signor Barceló: era un uomo dal cuore d'oro, ma a forza di leggere gli era andato in pappa il cervello, come a Sancho Panza. Di tanto in tanto usciva con qualche giovanotto che invariabilmente la picchiava, le rubava i suoi pochi risparmi e prima o poi la piantava. A quel punto Bernarda si chiudeva nella sua stanza a piangere per giorni interi, minacciando di uccidersi con il veleno per topi o bevendo una bottiglia di candeggina. Barceló, una volta che le aveva provate tutte per convincerla a uscire, si spaventava e chiamava il fabbro perché aprisse la porta della stanza e il suo medico curante perché somministrasse a Berriarda un forte sedativo. Quando, due giorni dopo, la poveretta si svegliava, il libraio le regalava rose, cioccolatini, un vestito nuovo, e la portava al cinema a vedere Cary Grant, che secondo lei, dopo José Antonio Primo de Rivera, era l'uomo più bello del mondo.

«Ho sentito dire che Cary Grant è dell'altra sponda» mormorava lei, mangiando un cioccolatino. «Sarà vero?»